

Quale verità morale, certa ed intrattabile nell'educazione dei figli?

La *verità morale* sopravvive attualmente in clandestinità: tutti avvertono la necessità della sua presenza ma le sono negati i diritti di cittadinanza .

Ignorata e trattata con supponenza della cultura ufficiale e dalla retorica pubblica, si adatta a sopravvivere in qualche enclave minoritaria che ancora rende onore al suo magistero.

La verità morale perduta, in grado di ridare una direzione di fondo all'azione educativa e contemporaneamente costituire un efficace rimedio all'incertezza dei genitori pare essere questa: che i figli , per essere felici è necessario che diventino buoni, capaci cioè di voler bene.

Questa certezza è fondamentale per l'agire educativo perché costituisce la ragione più profonda e decisiva che giustifica il tentativo del genitore di resistere all'oscuro senso di colpa per aver "fatto star male" il figlio, prendendo delle posizioni a lui poco gradite.

Quale essenziale principio, quale bene maggiore rende legittimo "far star male" i figli, opponendosi ai loro desideri?

Se i figli non sono aiutati a ritenere per certo che possono essere più felici cercando di amare i genitori invece di ignorarli o sfruttarli, ad esempio, anche l'affetto naturale che provano nei loro confronti è destinato a corrompersi e a trasformarsi in insofferenza e risentimento reciproco.

Nel caso in cui i figli si sottraggano alle esigenze della reciprocità (l'essenza della "colpa"), diventeranno inevitabilmente un peso ed una delusione per i genitori; questi si sentiranno accettati solo se li accontenteranno i figli, se si adatteranno alle loro esigenze e permetteranno loro di fare ciò che vogliono, senza interferire nella loro supposta "libertà".

I rapporti di consanguineità non garantiscono di per sé un buon rapporto fra genitori e figli; i naturali sentimenti di reciproca benevolenza – per trasformarsi in legami positivi – necessitano di essere convalidati dalla libera decisione di accettare le condizioni che li realizzano.

I legami forti fra genitori e figli, verso cui gli affetti naturali "inclinano" non si realizzano se non sono rispettate le condizioni che permettono al rapporto di essere "buono".

Se un genitore conviene su questo principio, sente di avere "un buon motivo" per esercitare l'autorità, per esigere e per vietare, senza sentirsi in colpa .

I suoi atti d'autorità non sono intesi a chiedere al figlio di riconoscere il suo potere personale, ma sottendono un invito a riconoscere come necessarie alcune condizioni per potere "vivere bene insieme"; quelle stesse convinzioni che egli ritiene vincolanti per la propria vita.

Chi ha smarrito la semplice verità secondo la quale è necessario aiutare i figli ad essere *buoni*, possiede una visione parziale dell'educazione (in cui prevalgono gli aspetti di un riuscito adattamento alla vita sociale) ma non può attingere alla sorgente motivazionale che sostiene la fatica della fermezza.

Fare in modo che i figli diventino buoni è qualcosa di più del desiderio che non assumano comportamenti devianti e che tendano al successo scolastico e professionale (soglia cui sembrano arrestarsi molte pratiche educative correnti).

Dunque, se si prende seriamente la ricerca di felicità dei figli e non si intenda ridurla, impoverendola, alla ricerca della piacevolezza psicologica delle singole esperienze, è necessario aiutarli a scoprire in sé la capacità di essere FORTI E BUONI e a credere alla promessa di felicità che essa porta con sé.

La decisione di spendersi per qualcosa di buono e di giusto fa arrivare l'energia, da la carica, accende e accresce il desiderio di cose grandi e nobili.

Permette un'esperienza di positività ai più sconosciuta che va sotto il nome di "fierezza", un sentimento relativo alla contentezza di sé e derivante dalla capacità di sopportare le difficoltà, il dolore, la fatica, sacrificandosi per qualcosa di giusto, nobile, grande. Un sentire si sé che oggi sembra del tutto sconosciuto.

Se i ragazzi si sentono "spenti", forse è perché non sono sufficientemente aiutati a capire e tirare fuori la grandezza d'animo che c'è in loro.

Non permettere che qualcuno indebolisca la fiducia che i figli possono accordare a tale prospettiva, appare più decisivo del perseguimento dei successi sportivi, scolastici o professionali, perché essi possano realmente "sentirsi positivi", "accesi", "attaccati" alla vita.

Cosa possono fare i genitori per promuovere nei figli la disposizione alla bontà e alla nobiltà d'animo, che, unica, può garantire la riuscita della loro vita?

L'azione educativa, infatti, non consiste essenzialmente nell'evitare che il figlio compia scelte "sbagliate" o abbia comportamenti riprovevoli ma nel promuovere la sua capacità di voler bene a qualcuno, di spendersi non esclusivamente per il proprio interesse.

Compiuta questa scelta di fondo, le tendenze psicologiche si armonizzano intorno a questo progetto. Non basta che i figli si accorgano di essere amati, è necessario che sia loro richiesto di rispondere all'amore ricevuto "dando qualcosa di sé", sperimentando le complesse emozioni racchiuse nell'atto di rendere felice un'altra persona.

Diversamente, rimarranno chiusi nella pretesa infantile di ricevere considerazione, affetto, ritenendo di avere diritto a ciò che li gratifica o di cui abbisognano, senza nulla dovere in cambio.

Esigere che i figli sperimentino cosa si prova ad essere buoni e cerchino di voler bene anche ai genitori, è dunque essenziale per la loro realizzazione personale.

I genitori possono accendere nei figli, senza forzare o imporre, un desiderio di "provare ad essere buoni", aiutandoli a scoprire le capacità naturali che li inclinano a ciò, superando alcuni aspetti del carattere che sono di ostacolo alla realizzazione delle loro potenzialità etiche.

Vanno dunque incoraggiati, indicando loro gli aspetti del carattere e le sensibilità che li possono rendere capaci di voler bene in modo assolutamente originale.

In questo modo, essi si sentono amati oltre che per come sono, anche per come potrebbero diventare, ricevendo da parte dei genitori un anticipo di stima che facilita la buona formazione dell'Io ideale.

È solo il caso di ricordare, sulla scorta delle riflessioni precedenti, che l'essere stimati dai genitori non equivale semplicemente a piacere loro, se non nel senso di sentirsi apprezzati anche per i propri ideali, circostanza che rende la sensazione di "piacere" ai genitori ancora più completa e profonda.

È opportuno dunque che i genitori non si accontentino di essere considerati fornitori di servizi gratuiti, che non trovino naturale esistere per i figli "solo quando hanno bisogno di qualcosa" e "non contare niente perché al mondo esistono solo loro", mentre anch'essi possono esprimere dei gesti di reciprocità.

E' ragionevole che i genitori vogliano ben altro che qualche affettuosità e che si rifiutino di essere "tenuti buoni" con qualche sufficienza scolastica, ma chiedano di essere amati, nella misura e nei modi in cui è possibile all'età ed alle caratteristiche dei figli.

Anch'essi hanno diritto ad essere trattati con rispetto, senza che si pretenda da loro energie, tempo, soldi e disponibilità illimitate, diritto a ricevere aiuto (molti ragazzi vogliono salvare la terra, ma non aiutano la mamma a lavare i piatti), a non essere sfruttati approfittando della loro naturale disponibilità.

Voler bene ai genitori rappresenta, d'altro canto, un *dovere* dei figli, in quanto condizione necessaria perché scoprano in sé la possibilità di essere buoni, sviluppino il desiderio di diventare tali e scoprano la positività che deriva dal lasciarsi attirare da questo valore.

I genitori non cercano particolari ringraziamenti o riconoscimenti per la loro dedizione, ma sanno che se i figli non si accorgono di essere amati e/o non credono che valga la pena provare a fare felice qualcuno, non ci sarà felicità per la loro vita.

Sentire di avere questa verità da testimoniare rende psicologicamente più agevole accettare di essere autorevoli e fermi nell'azione educativa, avvertendo di poter rendere ragione a se stessi in modo convincente degli atti incoraggiamento, di correzione, ed anche di proibizione, se necessari.

Il poeta H. Auden indicava le attese più profonde dei figli, il sapere decisivo che essi attendono dai genitori, con le celebri parole: *La verità, vi prego sull'amore*.

Conclusione

Se si prende seriamente la ricerca di felicità dei figli e non si intenda ridurla, impoverendola, alla ricerca della piacevolezza psicologica delle singole esperienze, è necessario aiutarli a scoprire in sé la capacità di essere *forti e buoni*; e a credere alla promessa di felicità che essa porta con sé.

La decisione di spendersi per qualcosa di buono e di giusto fa arrivare l'energia, dà la carica, accende e accresce il desiderio di cose grandi e nobili.

Un sentire si sé che oggi sembra del tutto sconosciuto.

Se i ragazzi si sentono "spenti", forse è perché non sono sufficientemente aiutati a credere che valga la pena affidarsi alla loro capacità di voler bene a qualcuno.